

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

IN OCCASIONE DELLA TERZA EDIZIONE DEL VOLUME

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

Di Patrick O'Clery

Camillo Fornasieri, Cesare Cavalleri, e Andrea Caspani

presentano

“L'identita' italiana”

interventi di: Paolo Mieli, Luigi Negri, Robi Ronza Alberto Leoni,

28- febbraio 2001 -

© **cMc**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20136 Milano - tel. 02/86455162-68 fax. 02/86455169 - www.cmc.milano.

Che interesse può suscitare oggi, in Italia, un libro sul nostro Risorgimento scritto da un irlandese più di cent'anni fa? Sicuramente, o almeno, l'interesse degli eruditi, e di chi per studio o per passione voglia accogliere un'ulteriore fonte documentaria, dal momento che lo scrittore quei fatti li visse in prima persona, combattendo quelle battaglie.

Ma come si giustifica un'intera conferenza incentrata su di esso e sulla sua opera? E' forse necessario ricorrere a testimonianze dimenticate, a edizioni oscure e in parte nascoste, per poter ricostruire delle verità sulla storia d'Italia? E se sì, perché? Cos'è successo in Italia, sia durante il Risorgimento sia da quegli anni fino ad oggi?

Sono questi gli interrogativi provocatoriamente suscitati dalla tavola rotonda su "L'identità italiana" che il Centro Culturale di Milano ha proposto mercoledì 28 febbraio, in cui è stato presentato il libro di Patrick Keyes O'Clery "La rivoluzione italiana", edito da Ares.

Come informa Alberto Leoni, il "riscopritore" di questo libro (le cui due uniche traduzioni, parziali, erano conservate presso il Museo del Risorgimento a Milano), Patrick O'Clery era un irlandese nato nel 1849, fervente cattolico, che si era arruolato negli Zuavi pontifici e aveva combattuto a Mentana e Porta Pia, esperienze intervallate da un viaggio in America, a quel tempo scossa dagli scontri per la secessione.

Soldato, politico e legale (studiò presso il Trinity College di Dublino), O'Clery ritornò poi in patria, iniziando la stesura della propria opera: risale al 1875 "The revolution of the barricades", in cui viene tracciata la storia italiana dalle catacombe fino agli anni della rivoluzione francese. A questa (che costituirà la prima parte del libro) seguì nel 1892 "The making of Italy", l'unico scritto di cui si conoscono edizioni prima di quella curata da Leoni.

Secondo il traduttore, O'Clery è importante non solo e non tanto perché combatté quelle battaglie, ed "essendo gli anni tra il 1860 e il 1867 anni di guerra continua e ininterrotta, bisogna conoscere la guerra per conoscere il nostro Risorgimento", ma soprattutto per l'atteggiamento, lo spirito che anima lo scrittore nella narrazione dei fatti.

Odia la violenza e le sue pretestuose legittimazioni (cita, ad esempio, il detto "cosa fatta capo ha", che sancì l'inizio degli scontri nella Firenze medievale), e riconosce il valore degli avversari: combatte nell'esercito pontificio, ma ammira il coraggio di Garibaldi che, ferito sull'Aspromonte, si prodiga per evitare che gli italiani si sparino tra loro; ammira i fratelli Cairoli, i Bandiera, non dimentica il valore di Mazzini.

Questo, secondo Leoni, "è il primo passo verso la pace".

Giudizio condiviso e sviluppato da Paolo Mieli, direttore editoriale del Gruppo Rizzoli, che riconosce la bellezza di questo libro nell'essere scritto "da una persona per bene, libera dalla foia del vinto che, scrivendo, vuole vendicarsi". "Ma perché questo libro, contemporaneo al Risorgimento, compare solo adesso?"

La visuale si allarga: in Italia questo tipo di letteratura "non è attualmente patrimonio comune", a differenza, ad esempio, dell'America, in cui la guerra di secessione "è stata perfettamente assorbita dalla storiografia statunitense".

Secondo Mieli "si è avuto un atteggiamento di rimozione e nascondimento di quello che accadde in quegli anni, un atteggiamento che ci siamo portati dietro attraverso nascondimenti successivi, da vinti a vinti, passando per il fascismo e il periodo repubblicano. Siamo a un capolinea momentaneo

pieno di zone oscure, in cui spesso i vincitori hanno paura di vedere nei vinti una parte di loro, e in cui talvolta i vinti tentano di riconoscersi nei vincitori”.

Cos'è successo dunque in Italia? Mieli non sembra avere dubbi: “Il nostro paese è stato fatto da una minoranza liberale attraverso una forzatura rivoluzionaria. Questa minoranza ha operato delle forzature su un'identità già forte e riconosciuta, costituita dalla Chiesa Cattolica. Lo dico io che cattolico non sono: l'Italia era unita perché arroccata sulla Chiesa, e pro o contro con essa ci si doveva fare i conti”.

“Nel 1848 era ancora così: si pensava che Pio IX, eletto due anni prima, potesse fare uno stato federale, diversamente evoluto nelle sue varie parti”.

La storia poteva cioè andare diversamente, che per il direttore di Rcs significa “tenere in conto le ragioni di chi si batteva perché le cose andassero diversamente, cioè i vinti, il Lombardo-Veneto, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie”, significa quindi “analizzare anche le forzature fatte perché le cose andassero come sono poi andate”.

Leggendo una testimonianza come quella lasciataci da O'Clery, quindi, “ci può venire il dubbio che un federalismo capace di rispettare le differenze tra nord, sud e centro forse sarebbe stato meglio della violenza unificatrice perpetrata da Cavour ad appannaggio di casa Savoia”.

Don Luigi Negri, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sottolineando la centralità della Chiesa Cattolica nella definizione e nella costituzione di un'identità nazionale italiana, vede nel dogma affermato nel 1861 “Nasce lo stato, la nazione e il popolo” una posizione culturale gravemente erronea: anche per lui si è trattato di “una forzatura operata da una minoranza laicista ed esclusivista”, ma anche per lui l'errore è stato anche dei vinti, che “da cattolici si sono fatti cattoliberisti, poi cattocomunisti e così via, secondo un atteggiamento che non affermava un'identità cui si apparteneva, ma che generava solo confusione”.

Giudizi chiari e netti, su cui possono convergere un cattolico e un non cattolico: eppure, come ammette Negri, “l'Università cattolica non ha fatto nulla per difendere queste verità”. E in ambito editoriale, Mieli riscontra “una sorta di sfiducia, di scetticismo: ogni tanto c'è qualcuno che si muove alla ricerca della verità, ma poco dopo la discussione si chiude. E' accaduto negli anni '70 con Solgenyzzin, poi con De Felice, e dopo l'arresto di Mario Chiesa sembrava che tutti gli italiani fossero nati dopo il 17 febbraio 1992. Mi sembra che gravi una pietra tombale sull'atto costitutivo del nostro paese, sia a riguardo degli anni tra il 1796 e il 1815, sia rispetto al periodo risorgimentale”.

Da una parte dunque una storiografia forte di centoquarant'anni di tradizione sostanzialmente immutata; dall'altra un italiano cattolico, un italiano che cattolico non è e un cattolico non italiano con idee molto chiare.

Qui il dibattito era aperto.

Speriamo continui.

Enrico Parola